



C'era una volta (e ora non c'è più) un medico speciale. Si chiamava Elio Cogliani e viveva a Messina, aveva una sola figlia, Iria che seguiva in silenzio. Ma questa bambina che lui amava moltissimo, era messa da parte quando arrivavano i suoi malati.

Al suo studio venivano giorno e notte, anche solo a parlare e naturalmente quando si stava male. E lui li lasciava soltanto se c'era un'emergenza e scappava, come un sommergibile da guerra, a soccorrere chi soffriva di più. Ricuciva ferite, faceva massaggi cardiaci, parti cesarei e diagnosi fulminanti. Lui non chiedeva ai suoi pazienti decine di analisi da fare, prima di una diagnosi.

Ascoltava il malato, lo osservava a lungo, sentiva cuore e polmoni, lo toccava e come un raddomante dava il

## Storia di un medico all'antica che sapeva regalare il suo tempo

LA FIGURA DI ELIO COGLIANI

GIOVANNA GIORDANO

suo parere.

Era quello che si chiamava "un grande clinico", come un detective insomma: dalla sapienza dello sguardo, dalla lettura dei dettagli e dal fiuto, individuava in poco tempo il male. E faceva pronostici.

No, non era la Sibilla Cumana, era un medico d'altri tempi che non aveva computer e guardava negli occhi uomini e donne e sentiva che erano esseri umani e non numeri mandati dal Servizio Sanitario oppure dal caso.

E poi toccava i suoi pazienti. Sì, toccava, un'altra pratica in via di estin-

zione ora che i dottori non toccano più e ordinano soltanto analisi e medicine.

Per lui la malattia era avventura e scommessa con la sua abilità e con la forza di guarire del malato. Era entrare in sintonia con mille morbi e mille esseri viventi e seguire la loro strada.

Era anche Elio Cogliani un medico di strada, che usciva dalla sua casa in centro piena di libri a tutte le ore e non si sapeva quando tornava.

Non c'erano cellulari allora, così lui spariva e non si sapeva per dove e per quanto. Tornava a tarda notte, af-

famato e un po' più magro e qualche volta anche a casa c'era chi aveva bisogno di lui.

No, non era un medico dell'ottocento uscito dalle pagine di un romanzo di Cronin, è vissuto fino a qualche anno fa.

Era un medico generoso che credeva alla vita come missione da svolgere nel migliore dei modi e nel sacrificio. Il sacrificio veniva ricompensato con sorrisi e gratitudine che resisteva al tempo.

Così ancora adesso, capita che, nel parlare di malanni e malattie e guarigioni e miracoli della scienza medica, si sente il suo nome.

ei salotti dove sempre c'è qualcuno che lamenta acciacchi, si ricorda della sua naturale abilità a capire uomini e malattie e a domare gli uni e le altre.

Era piccolo ma quando era nei panni del dottore, sembrava un gigante. Era magro ma quando dava un responso, sembrava la statua della Libertà.

Già, la Libertà, anche a quella lui credeva e preferiva il suo lavoro in ombra a cattedre, onori e primariati. Non chiedeva denaro ma riconoscenza. Non dava molte medicine ma regalava il suo tempo.

E il tempo è la cosa più preziosa che un uomo possiede.

giovangiordano@yahoo.it

UN ANNO DALLA SCOMPARSA  
La Fondazione Orestadi prosegue sulla linea tracciata dal suo creatore guidata dalla figlia Francesca. Una grande festa di arte e di musica

MARIZA D'ANNA

GIBELLINA. Agire "come se" c'è un margine di speranza e di riscatto». La Fondazione Orestadi, creatura culturale e artistica di Ludovico Corrao, prosegue il percorso iniziato oltre venti anni fa all'insegna di questa espressione. Il 7 agosto sarà un anno dalla tragica morte del senatore Corrao, brutalmente ucciso dalla mano armata del suo giovane badante cingalese, e la Fondazione ha voluto mantenere lo spirito, come amava dire Corrao, del «Sogno mediterraneo». Un mare inteso culla di civiltà e di pace, le cui sponde bagnano città, popoli e culture capaci di dialogare e interagire nelle diversità. Come ha ben testimoniato la vasta produzione artistica (mostre, convegni, spettacoli) che ha avuto nel Baglio delle Case di Stefano, sede della Fondazione Orestadi il suo centro e, per assurdo, diventata teatro della tragedia consumatasi il 7 agosto di un anno fa, nelle stanze dove il senatore aveva preso alloggio da quando le condizioni di salute non gli consentivano più agevoli spostamenti. Una catarsi tra una vita ecletticamente poliedrica e la morte, tragedia umana che non poteva che consumarsi lì, in quel luogo simbolo di declino e di rinascita come la Gibellina cancellata dal terremoto nel '68 e rinata grazie alla lunga guida di Corrao.

Corrao ebbe, al tempo, quando le macerie erano ferite visibili e dolorose, la grande intuizione di coinvolgere architetti, artisti ed intellettuali che parteciparono al progetto di rinascita lasciando le loro opere nel Belice e rendendo la cittadina famosa nel mondo. Lì, dopo molti anni spesi tra una carriera di brillante penalista, deputato regionale e assessore, parlamentare, senatore e sindaco di Alcamo nei primi anni Sessanta, Corrao decise di trovare "rifugio". Quando abitava ancora in una villa isolata sul Monte Bonifato che guarda la città di Alcamo, aveva fatto sistemare in giardino una barca a vela con la prua rivolta verso il mare, aveva sparso tra i viali opere di

Mostra nel Baglio delle Case di Stefano e Ludovico Corrao



# Ludovico Corrao e il suo sogno mediterraneo

Consagra e altri artisti, e quando aveva stretto assidui contatti con i popoli del Nord Africa, aveva fatto montare una tenda berbera in una delle stanze della casa. Se ne stava lì, con spirito contemplativo, quando non era in viaggio o non ospitava artisti e intellettuali offrendo loro saporiti tè alla menta e morbidi dolci di pistacchi e mandorle della tradizione araba.

È Francesca Corrao, arabista, figlia maggiore del senatore, che oggi ha voluto tenere salde le redini della creatura paterna, la Fondazione Orestadi, divenendone presidente e superando il lutto nella continuità di un progetto che non deve arrestarsi. «Il margine di speranza di cui mio padre era convinto - dice Francesco

Corrao - ci ha guidato nel portare avanti il suo Sogno mediterraneo». E così che si è pensato, a un anno dalla morte, di ricordarlo con una grande festa affinché il ricordo diventi spassionato insegnamento, interprete del volere postumo di una figura di padre forse "oscurante" ma capace di grandi intuizioni.

Per tutta la giornata di oggi, Gibellina gli renderà omaggio restituendolo... in vita... come sicuramente avrebbe voluto, con l'arte e la musica. Al Museo civico di Gibellina, a lui intitolato, verrà inaugurata la mostra «Omaggio a Ludovico Corrao», realizzata dal Comune e dalla Fondazione Orestadi e curata da Achille Bonito Oliva, con l'allestimento di Vincenzo Fiammetta, direttore del Mu-

seo delle Trame Mediterranee. Vi saranno esposte opere custodite al Museo, bozzetti e maquettes di artisti di primo piano, fra cui Consagra, Guttuso, Isgrò, Pomodoro, Quaroni e Schifano, passati tutti da Gibellina e amici personali di Corrao. Al Baglio Di Stefano, in uno degli atelier dove hanno lavorato artisti provenienti da ogni parte del mondo, e dove hanno lasciato le loro opere, sarà proiettato il reportage fotografico di Tamara Triffee, «Gibellina. I sogni che risvegliano» (2010). Sarà visitabile il patrimonio artistico custodito al piano superiore della Casa baronale del Baglio Di Stefano e per la maggior parte frutto della donazione Corrao, che ha contribuito a costituire il maggiore patrimonio della

Fondazione Orestadi. Quadri, sculture, argenti e monili arabi pregiati, tessuti e vestiti antichi intrecciati con l'oro della cultura berbera anche una vasta biblioteca. La musica concluderà la giornata. Giovanni Sollima gli dedicherà il concerto «Spasimo», composto nel 1995 su commissione del Teatro Massimo di Palermo per celebrare la fine dei lavori di restauro e l'apertura della chiesa di Santa Maria dello Spasimo, mai ultimata e accostata ad destino della Valle del Belice e di Gibellina distrutta dal terremoto e mai del tutto ricostruita. Tra realtà, incessantemente, anche quando le forze iniziavano a scemare, Corrao ha creduto che insegnare alle giovani generazioni le forme del bello e il valore dell'arte potessero essere la sola strada di riscatto per una terra martoriata non soltanto da eventi naturali luttuosi ma anche dalla criminalità mafiosa capace di soggiogarla con la potenza dell'illegalità. Quando, negli anni della ricostruzione del Belice, Gibellina conquistò il grande favore degli intellettuali che firmarono un manifesto della Cultura, ma si attirò anche le feroci critiche di un gruppo di detrattori che considerava utopico e inutilmente eccentrico il progetto salvifico condotto attraverso l'arte (e taluni non dimenticarono di sottolineare le «colpe» anche dopo la morte), Corrao aveva già chiara che era questa la strada. E la Fondazione Orestadi, oggi, non vuole che venga abbandonata.

## ONFRAY Il corpo faustiano fra genetica e tecnologia

GUIDO CASERZA

Assurto alla ribalta planetaria con la sua Controistoria della filosofia, dove teorizzava un'ontologia materialista e demoliva la metafisica idealista, il prolificissimo Michel Onfray ha assunto come tema di un suo saggio, uscito in Francia nel 2003 e solo ora tradotto, un argomento scottante, che non mancherà di suscitare nuovi dibattiti in Italia, e che si può riassumere nell'elogio dell'artificialità contro la naturalità. Ne «Il corpo incantato. Una genealogia faustiana» (ed. Ponte alle Grazie, pp. 334, euro 21), Onfray teorizza il corpo faustiano, utopia scientifica che può anche evocare i folli sogni del dottor Frankenstein: una magia anatomica che Onfray contrappone alla bioetica benpensante, a cui il francese rimprovera di rallentare il progresso e di fare scivolare il dibattito dal piano filosofico a quello politico. Lo speculatore edonista avverte l'esigenza di prendere posizione e la via per farlo è questa concettualizzazione del corpo faustiano che passa attraverso l'alleanza della natura con l'artificio e della genetica con la tecnologia. Siamo sul piano della filosofia utopista, giacché il prototipo è da venire: quello vagheggiato è un corpo che nasce sano da un utero artificiale e che vivrà eternamente sano, insuflato dalle magne e benigne correnti di un'energetica vitalista, naturalmente post cristiana. Allora via con l'elogio dello sperma digitale, della clonazione e dell'ibridazione, ovvero di tutti quegli artifici che spalancano all'orizzonte la visione di una nuova «possibilità dell'essere». Un essere perfetto, psichicamente sereno, non più ossessionato dalla malattia e dallo spettro della morte: estremismo scientifico? Il filosofo deve dare risposta. La teorizzazione non può essere ridotta al facile dogmatismo che la scienza e la tecnica non sono negative in sé, ma negativo può essere solo il loro utilizzo.

## ALLARME DEL MONDO DELLA CULTURA PER IL PROGETTO IMMOBILIARE CHE SEGNA LA FINE DELLA NOSTRA INDUSTRIA DEL CINEMA

# Cinecittà dalla gloria alla polvere. Di Scorsese l'ultimo ciak

ETTORE ZOCARO

Arrivano in questi giorni sempre più sconcertanti notizie da Cinecittà dove da diverso tempo non si girano più film importanti (l'ultimo è stato «Gangs of New York» di Martin Scorsese, nella foto), situazione critica che preluderebbe ad un piano di ristrutturazione, a causa di ragioni economiche, impostato soprattutto su iniziative immobiliari che non hanno nulla a che fare con il cinema. Il precipitare della situazione porterebbe alla caduta dell'ultimo bastione della rete degli studios cinematografici della capitale, da sempre ammirati in Europa e anche in America. E' sconcertante constatarlo in una città che del cinema ha fatto per decenni il suo pane quotidiano. Proprio a Roma è nato nel 1904 il cinema italiano con il film «La presa di Roma» di Filoteo Alberini. Quindi, subito dopo, un'ascesa impressionante che ha

portato alla grande affermazione del nostro cinema muto. Notevole, fin dall'inizio, l'apporto degli studios della gloriosa Cines. Man mano, si è avuta un'ampia fioritura di altre strutture culminate con l'avvento del sonoro. Fra i primi da ricordare, gli studi della Titanus-Appia, sorti sulle orme degli stabilimenti della Scalera, dove si è trovato a lavorare, tra gli altri, Jean Renoir alle prese con il progetto di una sontuosa «Tosca», purtroppo interrotto a seguito dell'entrata in guerra dell'Italia contro la Francia. Stabilimenti che nel secondo dopoguerra hanno visto persino la presenza di Buster Keaton. Intanto, nel 1937 Benito Mussolini aveva inaugurato Cinecittà, imponente complesso destinato alle attività principali. Cinecittà a parte, nel secondo dopoguerra gli Studios hanno continuato ad espandersi in diverse parti dell'Urbe, grazie alle notevoli forze artigiane, di tecnici e operatori specializzati, che hanno costi-



tuito e continuano a costituire il vanto italiano. Fra i più importanti gli studios della Titanus-Farnesina di Goffredo Lombardo, dove sono stati girati «Pane Amore e Fantasia» di Luigi Comencini e «La Sposa Bella» di Nunnaly Johnson con Ava Gardner. Presenza eccezionale la partecipazione della superstar Marlene Dietrich al film di Vittorio De Sica «Montecarlo». Attività comunque di non lunga durata. Altrettanto grave la scomparsa della «Safa-Palatino», nelle vicinanze del Colosseo, dove per anni padrone assoluto è stato il produttore ed editore Angelo Rizzoli. La gloria riconosciuta non ne ha impedito la fine cinematografica. Successivamente gli impianti sono stati trasferiti in mani televisive. Breve vita hanno avuto pure gli studi di Dino De Laurentiis sulla Pontina, impegnati in spettacolari produzioni quali «La Bibbia» di John Huston, «Waterloo» di Sergej Bondarciuik, e la «Bisbetica Domata» di Franco Zeffi-

relli con Elisabeth Taylor e Richard Burton. Cancellati inoltre gli studi della «De Paolis», sulla via Tiburtina, dedicati alle produzioni di pellicole di genere popolare e quelli della «Elios», anch'essi sulla Tiburtina, creati per accogliere i western all'italiana. Infine addio cinematografico agli studi della «Dear», nella zona nomentana, rimasti famosi per il «Caligola» di Tinto Brass, uno dei film più censurati di tutti i tempi ed ora sede di programmi televisivi.

La scomparsa di Cinecittà sarebbe grave per il prestigio non solo del cinema italiano ma anche di quello internazionale. Resterebbe solo il ricordo degli impianti che hanno visto al lavoro Bla-